

0111

JURY LIVORATI



L'EREDITÀ

0111 Edizioni

Dark Fantasy



Questo libro è disponibile anche in versione a stampa:

PAGINE: 260

PREZZO euro: 16,00

ISBN: 978-88-6307-454-3

JURY LIVORATI

L'EREDITÀ

0111 Edizioni

www.0111edizioni.com

0111 Edizioni

www.0111edizioni.com

www.labandadelbook.it

L'EREDITÀ

Copyright © 2012 Zerounoundici Edizioni

ISBN: 978-88-6578-152-4

In copertina: Immagine proposta dall'autore

A mia figlia

PREFAZIONE

La scrittura è come la vita: tende ad auto-propagarsi, a diffondersi. L'ho scoperto dopo aver pubblicato il mio precedente romanzo, “M@rcello”, e aver sperimentato la meravigliosa sensazione di sfogliarne le pagine stampate e raccolte in un libro *vero*, come quelli che si trovano in libreria e che amo leggere da quando ho undici anni. Una sensazione talmente forte da ripagare qualunque sforzo profuso nella stesura del romanzo e da spingermi, per l'appunto, a continuare.

“M@rcello” è stato auto-pubblicato con uno dei tanti servizi online e di per sé questo non gli rende onore, ma l'effetto finale del libro rilegato non cambia. Tant'è che, sull'onda dell'entusiasmo, il primo traguardo editoriale della mia vita da scrittore emergente mi ha infuso il coraggio necessario a riprendere una bozza di romanzo iniziato nel 2005, quando tanta volontà e un nuovo computer portatile mi

avevano accompagnato nel viaggio col quale speravo di compiere il salto da semplici racconti a un'opera più articolata e completa. Questa, in breve, è la genesi de "L'eredità". Il romanzo è un ritorno alle mie origini, per così dire, al genere horror-mystery con cui sono cresciuto e dal quale ho tratto maggiori soddisfazioni da lettore. Un romanzo col quale spero di dimostrare a quanti hanno visto in "M@rcello" una semplice autobiografia riadattata che posso scrivere anche di fatti che non ho vissuto in prima persona. Un romanzo, prima di tutto, col quale spero di intrigare, emozionare, stupire, anche spaventare. Un romanzo, infine, dal quale spero di ricevere informazioni utili per il mio futuro da ragazzo-che-gioca-a-fare-lo-scrittore, per capire se e quanto il sentiero che ho intrapreso sia quello giusto.

Un primo segnale l'ho avuto grazie alla ZeroUnoUndici, la casa editrice che ha scelto di credere ne "L'eredità" e di darmi una chance, regalandomi di fatto la soddisfazione di aver realmente pubblicato un romanzo.

Un'esperienza che corona un sogno, ma che,

anziché segnare un punto di arrivo, si inserisce come una meta intermedia lungo il percorso che mi condurrà alla prossima opera con più motivazione, più convinzione e più fiducia, ma anche con l'irrinunciabile umiltà che la condizione di scrittore emergente presuppone.

Jury Livorati - 15 Maggio 2012

PROLOGO

Quando suonarono il campanello, Roberto era seduto in cucina, assorto nei suoi pensieri, diviso a metà tra il dolore e la preoccupazione. Per la prima volta da giorni, si stupì nel constatare come la seconda avesse superato il primo: se gli avessero detto che poteva esistere qualcosa di peggiore della tragica perdita della propria moglie non ci avrebbe mai creduto. Invece eccolo lì, a rodersi il fegato con mille

interrogativi e ad attendere con ansia la persona che forse avrebbe potuto portare un po' di risposte.

Il suono lo distolse dalle riflessioni come uno schiaffo violento, al quale reagì alzandosi di soprassalto e raggiungendo a grandi passi il corridoio all'ingresso.

«Vado io», gridò a Cristina al piano di sopra, sebbene non ve ne fosse alcun bisogno.

L'aveva già avvisata che stava aspettando un'amica della mamma, per fare due chiacchiere. Non le aveva raccontato il vero motivo dell'incontro, ovviamente, ma le aveva comunque chiesto di lasciare che si svolgesse in privato. Cristina non aveva lezione all'Università, quella mattina, ma si era chiusa nella sua stanza a studiare in preparazione di un esame.

Roberto alzò la cornetta del citofono appeso alla parete, accanto alla porta di ingresso, e premette il pulsante di apertura del cancello che dava sulla strada statale davanti a casa.

«Venga pure» comunicò attraverso la cornetta. Mentre lo sguardo gli cadeva inconsapevolmente sulle chiavi di scorta

dell'auto di sua moglie Simona, appese a uno dei ganci di un piccolo portachiavi da parete in legno, e l'ennesimo ricordo nostalgico lo pugnalava a morte, aprì la porta.

La ragazza che stava percorrendo il vialetto dal cancello all'ingresso doveva avere la stessa età di Simona ma dimostrava almeno dieci anni in più. Roberto aveva già avuto modo di incontrarla qualche tempo prima, ma non aveva dato importanza a quella sconosciuta, non in un giorno nel quale aveva avuto a che fare con decine di altre persone e con una totale alienazione da se stesso e dalla propria vita, sentimento che mai più avrebbe sperimentato nel resto della sua esistenza.

Vedendola avvicinarsi nella luce del sole delle nove di mattina, già fin troppo caldo, in sintonia con l'andamento generale di quella estate, si ritrovò a studiarne ogni minimo dettaglio del volto, come se quell'operazione potesse rivelarsi importante. Ricordò che, quando l'aveva incontrata in precedenza, il viso della donna era coperto in gran parte da un paio di occhiali da sole; nonostante ciò, l'impressione generale era stata quella di una

persona deperita, forse addirittura malata, probabilmente vittima di esaurimento nervoso o depressione.

In quel momento, mentre spostava l'attenzione dagli occhi, solcati da profonde e scure occhiaie, alle labbra, sottili e tirate come corde di violino, fino a risultare quasi invisibili, Roberto trovò conferma alle sue sensazioni. Con il volto coperto da lunghi capelli corvini, che mettevano in risalto il pallore della pelle, la donna procedeva su gambe esili e instabili, come uno scheletro vivente, a rischio di cadere e spezzarsi al minimo soffio di vento.

«Buongiorno» mormorò, quando fu al cospetto di Roberto. Sotto la pelle si scorgevano con nitidezza le vene, che andavano a disegnare un reticolo viola-verde che aveva un che di disgustoso e innaturale.

«Buongiorno» rispose Roberto. Non aveva pianificato quel momento e non si era preparato niente da dire. Si era reso conto che l'incontro tra loro doveva avere luogo e l'aveva organizzato, punto e basta. Quindi, che le cose andassero come dovevano. In fondo, era lei ad avere qualcosa da dire. «Io... piacere.

Roberto» aggiunse, allungando la mano.
«Erika» si presentò la donna, esibendo una buffa e malriuscita imitazione di un sorriso. Aveva splendidi occhi, notò Roberto, ma la tristezza di cui erano intrisi ne sminuiva le potenzialità. Erika non riuscì a tenerli fissi nei suoi per più di qualche secondo e abbassò lo sguardo. L'impressione che dava era quella di una persona che ne avesse combinata una di quelle grosse, imperdonabili, e che non sapesse da dove cominciare con le scuse.
«Vuole...? Prego, entriamo pure» la invitò Roberto, precedendola.

«Grazie» fece lei, seguendolo e richiudendo la porta alle loro spalle.

In casa potevano ancora contare su una temperatura fresca ma non sarebbe durata per molto. L'interno era accogliente e curato nei minimi particolari, con pareti e mobili letteralmente ricoperti di fotografie della famiglia. Simona amava suo marito e i suoi figli e ogni centimetro della casa ne era testimonianza, cosa che provocò un forte moto di tristezza in Erika.

«Era così felice» commentò, per evitare di

scoppiare a piangere.

«Già» replicò Roberto, senza aggiungere altro. Voltò a sinistra ed entrò in cucina. Erika lo seguì in silenzio. La cucina era in perfetto ordine e profumata, come se avessero appena lavato i pavimenti. Sul tavolo al centro della stanza, ricoperto da una tovaglia in plastica, erano appoggiate due tazzine da caffè con tanto di piattino e cucchiaino. Contro una parete, di fianco alla finestra che dava sul davanti della casa, era appesa una lavagnetta con un calendario a strappo. Sulla lavagna c'era un messaggio scritto col gesso:

*Pulisci un po' di insalata per cena. Ti amo.
Ciao.*

Il calendario era rimasto fermo al foglietto del 30 maggio, il giorno in cui Simona se n'era andata. Erika provò un brivido: si chiese se la sua amica avesse in qualche modo avuto dei presagi di quello che le sarebbe accaduto. Aveva sentito di persone che, poco prima di morire, improvvisamente facevano visita a parenti che magari, di norma, vedevano poco,

come per lasciare un ultimo saluto. Comunque fosse, quella lavagnetta e quel calendario spezzavano il cuore, perché rappresentavano resti di una normalità che si era persa, di una vita che aveva subito una brusca interruzione in un giorno come tanti.

«Prego, si sieda» disse Roberto, prendendo posto a sua volta. La sua espressione era indecifrabile: Erika vi leggeva rabbia, sentimento che immaginava di aver provocato in lui anticipandogli che sua moglie aveva condiviso con lei segreti dei quali lui non era al corrente, ma potevano anche essere tristezza e rassegnazione.

«Grazie» accettò Erika, sedendosi. «Se... vuole, mi dia del tu, io...»

«Bene» acconsentì Roberto.

Teneva le mani incrociate sul tavolo davanti a sé ed era visibilmente nervoso. Trasse un sospiro e subito dopo parve aver ritrovato un minimo di tranquillità e razionalità.

«Dunque, Erika, io non sono ancora del tutto sicuro del perché ti abbia chiamato qui» esordì, senza guardarla negli occhi.

«Non voglio che pensi...» cercò di intervenire

lei.

Roberto la fermò alzando una mano. «Non penso niente, per ora. I nostri rapporti sono cominciati male, con la telefonata che mi hai fatto e...»

«Ti chiedo scusa, ero agitata e spaventata e...»
«...e sono peggiorati dopo la lettera, ma... vedi, se c'è anche una, solo una, minima, remota possibilità che la morte di Simona non sia stata casuale o comunque che sia coinvolto anche indirettamente qualcuno, io... io devo saperlo o non avrò mai pace».

Erika mantenne un attimo di silenzio, poi disse: «Come le dicevo... ti dicevo... quando ho telefonato ero scossa, fuori di me, perché io e Simona siamo sempre state come sorelle.»

«Questo lo so, me l'hai detto e ho avuto modo di verificarlo in parte, anche se non mi spiego come mai Simona non me ne abbia mai parlato.»

«Forse... probabilmente perché io ho condiviso con lei un periodo della sua vita che l'ha segnata in profondità e che ha cercato per anni di dimenticare.»

Roberto alzò lo sguardo. «È di questo che devi

parlarmi?»

«Sì, anche» spiegò Erika.

«E di che cosa si tratta?» cercò di tagliare corto lui.

«Non è... non è così facile e se devo essere sincera... non so nemmeno se abbia davvero importanza e se sia in relazione con quello che è successo a Simona, ma...»

«Se non è importante, perché hai fatto di tutto perché ci vedessimo?»

«Per lo stesso motivo che hai appena detto tu. Voglio essere certa che la scomparsa di Simona sia stata causata da una tragica fatalità e non da altro.»

«Dunque ribadisci che potrebbe essere coinvolto qualcuno?»

«Non dico questo, mi auguro di no, anzi. Ma...»

«Ma?» la incalzò Roberto.

«Io... prima vorrei sapere che cosa ti ha convinto a chiamarmi, alla fine» chiese Erika, sull'orlo delle lacrime.

«Senti, non ho molto tempo, è inutile che...»

«Non è inutile!» lo smentì Erika, scaldandosi solo per un istante, prima di riabbassare il capo

e la voce. «Per favore, ho bisogno del suo aiuto. Sono giorni che non dormo e fatico a mangiare, a tal punto i dubbi mi tormentano. Immagino sia lo stesso per lei. Per te.»

Roberto annuì con un gesto del capo.

«Io potrei avere una parte della storia ma tu sicuramente ne hai un'altra. Ti prego, dimmi perché mi hai chiamato. Raccontami che cosa è successo e magari riusciremo a trovare insieme la verità. Sempre che sia diversa da quella che sembra.»

Roberto la guardò con serietà. Era ancora spazientito e in qualche modo poco convinto della scelta che aveva fatto nell'accettare di incontrarla per parlare. Dalle prime battute, i loro discorsi sembravano destinati a trasformarsi in un inutile spreco di parole, una nostalgica serie di congetture prive di fondamento, una collezione di *se* e *ma* che non avrebbe cambiato la realtà dei fatti.

«E per favore» aggiunse Erika «non essere arrabbiato con me. Non voglio altro che quello che vuoi anche tu: mettermi il cuore in pace. Perché niente potrà riportare in vita Simona ma se posso, se possiamo, fare qualcosa per

capire che cosa le è successo... mi sentirei meglio. Penso di doverglielo, per la donna che è stata nei miei confronti.»

Quelle parole fecero breccia nel cuore di Roberto, che si ammansì. Non aveva niente da perdere, in fondo, e anzi poteva sfogarsi con qualcuno sugli ultimi sviluppi di cui era venuto a conoscenza. Mattia era dalla nonna e non sarebbe rincasato prima dell'ora di pranzo, mentre Cristina aveva promesso di non disturbarli.

«Vuoi un caffè?» le chiese, prima di cominciare il suo racconto.

PARTE PRIMA

L'incidente

Simona lasciò cadere la penna sul tavolo e agitò il polso, dolorante dopo aver scritto per quasi mezz'ora. Aveva riempito sette pagine di quaderno, pur avendo cercato di essere il più sintetica possibile, perché raccontare tutto nei minimi particolari avrebbe richiesto ore e lei aveva solo mezza mattina libera. Avrebbe fatto leggere la storia completa a Cristina quella sera, pregandola di arrivare fino in fondo prima di porle qualunque domanda: aveva deciso di non raccontargliela a voce, proprio

per non incappare nelle sue inevitabili obiezioni e perdere la sua attenzione.

Le aveva scritto un sms per avvisarla che, appena fosse rincasata dal lavoro, avrebbero dovuto fare due chiacchiere per risolvere il loro litigio. Si augurava che la verità, incredibile com'era, non peggiorasse le cose ma non poteva tenerla per sé. Doveva provare ad aprire gli occhi a sua figlia, nella speranza che trovasse un modo di ribellarsi, di cambiare le cose, di riuscire là dove tutte prima di lei avevano fallito. Sempre che ci avessero provato, anziché accettare passivamente il destino, come aveva fatto Isa.

Probabilmente avrebbe messo a repentaglio la sua vita ma non poteva fermarsi nemmeno di fronte a quello. Per il bene suo e di Cristina. E di tutte le altre.

Chiuse il quaderno e lo ripose nel cassetto del suo comodino, sotto alla biancheria: non voleva che suo marito lo trovasse accidentalmente ed era sicura che lì non avrebbe mai frugato.

Scese al piano di sotto e cercò il telefono per chiamare Roberto.



«Ed è questo uno dei casi principali in cui si usa *shall*» concluse Roberto parlando alla classe.

Era convinto che più della metà degli studenti non avesse seguito la spiegazione e che, dei restanti, solo un paio l'avessero capita fino in fondo. Ma che cosa poteva farci? Il suo lavoro era insegnare, non costringere ad ascoltare.

«Domande?» aggiunse, sapendo che non ce ne sarebbero state.

Invece Cantini, dall'ultimo banco a destra, stava alzando la mano per intervenire. Ma due secchi *toc* sulla porta dell'aula lo interruppero e catturarono l'attenzione dell'intera classe.

Roberto si divertì nel vedere le teste dei ventitré ragazzi davanti a lui ruotare nella stessa direzione, come girasoli, e nel pensare a

come qualunque evento estraneo alla lezione, anche il più insignificante, come qualcuno che bussava alla porta, potesse rappresentare per loro motivo di interesse mille volte maggiore alla lezione stessa.

«Sì?»

La porta si aprì e il bidello fece capolino. «Mi scusi, professore. La cercano al telefono. Sua moglie» comunicò, ritirando subito la testa e sparendo alla vista dei ragazzi.

«Arrivo» rispose Roberto. «Aspettatevi in silenzio e date un'occhiata al dialogo» disse agli studenti, ancora una volta consapevole di parlare al vento e nello stesso tempo curioso di sapere quale motivo avesse spinto Simona a chiamarlo e a fargli interrompere la lezione.



La segreteria puzzava di fumo. Roberto si chiese se la nuova legge che vietava di fumare nei luoghi pubblici venisse rispettata anche lì o

se fosse solo colpa dell'odore che non se ne voleva andare dalle pareti neanche a distanza di mesi. Come un amante che non voleva saperne della fine di una relazione. Uno sguardo al posacenere stracolmo sulla scrivania della segretaria gli diede la risposta che cercava.

«Prego» gli disse il bidello vestito a puntino indicandogli il telefono accanto alla tastiera del computer.

Con l'altra mano si stava esplorando il naso alla ricerca di qualcosa che, a giudicare dall'impegno che ci metteva, doveva essere enorme. Roberto distolse lo sguardo con un senso di disgusto e andò al telefono.

«Eccomi, amore» disse, proprio mentre alle sue spalle il bidello aveva trovato quel che cercava e si apprestava a esaminarlo minuziosamente, visto che nessuno lo stava guardando.

«Ciao, tesoro! Come va?»

La voce di Simona era squillante e gioiosa come sempre. Nei primi tempi Roberto si

chiedeva se recitasse, perché gli sembrava impossibile che una ragazza potesse essere sempre così felice, così priva della minima ombra di preoccupazione negli occhi, come un cielo perennemente terso. Poi aveva capito che Simona era proprio così e l'aveva amata più di ogni altra cosa.

«Mah, le solite cose» rispose facendo un tono annoiato. «I ragazzi non ascoltano, fa un caldo bestiale...» E si accorse in quell'istante del ventilatore su un armadietto contro la parete.

Però, pensò. Non si trattano male qui in segreteria! «E tu?»

Da quell'inizio sembrava che la telefonata non fosse stata dettata da una reale necessità ma piuttosto dal semplice desiderio di Simona di scambiare due chiacchiere. Roberto non ne era certo dispiaciuto, sia perché poteva prendersi un time out dalla lezione, sia perché quello sarebbe stato un atteggiamento tipico di sua moglie, una di quelle cose che lo avevano fatto innamorare: lei faceva quello che sentiva. Con le dovute eccezioni, ovviamente.

«Sì, tutto bene.» Ci fu una pausa, come per chiudere i convenevoli. «Niente, volevo dirti che oggi non devi andare a prendere Mattia alle quattro.»

Roberto se ne era quasi dimenticato - ma sicuramente se ne sarebbe ricordato all'ultimo momento. «Come mai? Non sta bene?» chiese. In quel momento entrò la segretaria e lo guardò come per accertarsi che fosse autorizzato a trovarsi lì e a usare il telefono. I ragazzi la chiamavano Robocop per quel suo essere così fiscale e severa. Aveva una sigaretta accesa tra le dita.

«No, no, sta benissimo. È solo che la maestra che dovevano avere oggi pomeriggio ha un impegno e non hanno trovato nessuna supplente, perciò escono prima. Quindi...»

«Quindi ci pensi tu?»

«Esatto! Passo a prenderlo a venti all'una e lo porto da tua mamma.»

«Accidenti!» esclamò Roberto. «Vorrà dire che oggi non potrò prendermi neanche dieci minuti di pausa dagli scrutini.» Quelle riunioni

lo annoiavano terribilmente e aveva trovato un po' di conforto nel pensare che avrebbe potuto assentarsi per andare a prendere il figlio a scuola. «Di' la verità: l'hai fatto apposta!» Sorrise.

«Certo» rispose Simona stando al gioco. «Ho corrotto la maestra perché stesse a casa. Perché so che ti piace tanto stare a fare gli scrutini... A parte scherzi, ti lascio. Vai pure dai tuoi ragazzi.»

«Già» commentò Roberto sconsolato. Guardò l'orologio e vide che mancavano dieci minuti al suono della campana. «Anche se a questo punto potrei anche lasciarli a chiacchierare fino alla fine della lezione.» La segretaria, seduta davanti allo schermo del computer, si voltò a guardarlo con espressione di rimprovero. Roberto fece finta di non notarla. «Fai come vuoi» concluse Simona. «Allora ci vediamo stasera. Buon lavoro. Ti amo.»

«Grazie, buon lavoro anche a te.» Fece una pausa. «Anch'io ti amo» aggiunse. Notò l'ombra di un sorriso di scherno sulle labbra

della segretaria.

Roberto riattaccò e si voltò. Il bidello era ancora lì e lo guardava. Sembrava essersi trasformato in una guardia del corpo, tanto era serio e composto. Al professore venne voglia di scoppiargli a ridere in faccia e di gridargli di darsi meno importanza perché, come dicevano i ragazzi, era e restava uno *sguracessi*.

«Grazie» disse invece, mentre alle sue spalle la segretaria spegneva la sigaretta affogandola nel posacenere pieno.

Uscì dalla segreteria e tornò a chiedersi se valesse la pena tornare in classe quando mancavano poco meno di dieci minuti alla campanella. Passando davanti alla sala insegnanti gli cadde l'occhio sulla macchinetta del caffè e quello fu fondamentale a fargli prendere la decisione. Trovò trenta centesimi nel portafogli e li usò per prendersi un caffè. Quelli furono i suoi ultimi momenti di relax.



Appena ebbe riagganciato, Simona tornò pensierosa. Si era sforzata di non lasciare che la sua preoccupazione trasparisse dalla voce mentre parlava con Roberto. Uno sforzo che non le era nuovo e al quale doveva ricorrere tutte le volte che i tristi ricordi del passato le riaffioravano alla mente, come relitti dei quali non sarebbe mai riuscita a liberarsi. Ma negli ultimi cinque giorni la situazione era peggiorata e, se prima i suoi momenti difficili erano dovuti solo al rimorso per non aver mai raccontato a Roberto la verità, si erano aggiunte la paura e la frustrazione per aver scoperto che nemmeno lei era al corrente di tutto.

Quando, il venerdì precedente, sua madre l'aveva messa a conoscenza dell'intera storia, le era piombato il mondo addosso ed era stata colta da un senso di piccolezza, di fronte a un destino che solo il demonio poteva averle

riservato. Si era sentita presa in gabbia, costretta a fare da spettatrice a un incubo che avrebbe colpito Cristina, senza la possibilità di intervenire per aiutarla. Ma non poteva accettarlo, su quello sua madre aveva ragione, nemmeno di fronte alla minaccia di una fine crudele. E così si era buttata subito all'attacco, decisa ad agire d'astuzia, di psicologia, per aprire gli occhi a sua figlia. Non era andata per niente bene, come si era aspettata, e non avevano fatto altro che litigare violentemente. L'ultima risorsa era metterla di fronte alla verità, costasse quel che costasse.

Trascorse il tempo che la separava dall'uscita da scuola di Mattia preparando un semplice sugo al pomodoro per il pranzo e facendosi una doccia. Quando aprì il cassetto della biancheria per prendere degli slip puliti, fu colta da un tremendo sospetto. Recuperò il quaderno che aveva riposto poco prima e lo aprì alle pagine che aveva scritto: c'era ancora tutto. Per un momento aveva temuto che le parole avessero potuto cancellarsi, come se la

storia non accettasse di essere messa per iscritto, ma solo di essere tramandata di madre in figlia, nel rispetto delle “regole”, come le aveva chiamate sua madre. Non era un’idea assurda, non dopo le esperienze che aveva vissuto.

La sveglia sul comodino indicava le 12:32. Simona mise da parte i suoi pensieri e si vestì velocemente, per poi precipitarsi in cucina a spegnere il gas. Recuperò le chiavi dell'automobile e scrisse un breve messaggio per Roberto sulla lavagnetta alla parete:

*Pulisci un po' di insalata per cena. Ti amo.
Ciao.*

Passò in garage usando la porta che lo collegava al salotto e mise in moto in tutta fretta. Un minuto dopo era in strada, diretta alle scuole elementari. Ma non vi arrivò mai e a dire il vero non percorse che poche centinaia di metri prima di trovare la morte. Perché le “regole” andavano rispettate.



Quando Mattia uscì dal cancello delle scuole e in mezzo alla folla di genitori non notò né la mamma, né il papà, cominciò a preoccuparsi. Quando, spostando lo sguardo alle automobili parcheggiate sui due lati della strada, non vide né la Focus di Roberto, né la Corsa di Simona, la sua preoccupazione si trasformò in disperazione. Ma quando, dieci minuti più tardi, si ritrovò da solo, ancora in piedi ad aspettare che qualcuno lo venisse a prendere, mentre tutti gli altri erano già andati da un pezzo - persino Simone, che era sempre il più ritardatario e di mattina arrivava cinque minuti dopo e la mamma gli aveva detto che non era una bella abitudine, perché la brava gente si vedeva anche dalla puntualità - la disperazione divenne terrore. E cominciò a piangere silenziosamente.

Non era mai accaduto prima, tutto qui. Sin dal

primo giorno in prima elementare la mamma o il papà erano venuti a prenderlo ed erano sempre le prime persone che trovava davanti al cancello appena usciva. Era stata proprio la mamma a rassicurarlo quel primo giorno, quando lui non voleva saperne di restare lì con quei nuovi bambini e con quelle vecchie che volevano insegnargli le cose, dicendogli che gli serviva a diventare bravo e che si trattava solo di poche ore e che alla fine lei o il papà sarebbero stati lì prontissimi a riportarlo a casa in mezzo alle sue montagne di giochi.

Da quel giorno Mattia era cresciuto di quasi due anni e aveva imparato davvero tante belle cose e soprattutto a leggere. E non era più così restio quando era il momento di svegliarsi per tornare a scuola, perché i "bambini nuovi" erano i suoi migliori amici («Tu sei il mio migliore amico del cuore» aveva detto un giorno a Raffaele, perché con lui aveva legato più che con tutti gli altri) e le "vecchie" si erano dimostrate quanto mai simpatiche e affabili, come tante nonne... con la differenza

che queste lo nutrivano di lettere e numeri anziché di pasta al pomodoro, gustose bistecche e cremose torte.

Quando si avvicinava la fine della mattinata, però, non c'era argomento delle lezioni o chiacchiera con il compagno di banco, che ovviamente era Raffaele, che lo distogliesse dal pensiero che di lì a non molto avrebbe trovato uno dei suoi genitori, giunto come una fata delle favole per riportarlo a casa. E sempre la sua attesa era stata ripagata, di modo che ormai il fatto di trovare Simona o Roberto al cancello delle scuole era una certezza ben salda, come trovare la luna e le stelle nel cielo notturno ogni volta che si alza lo sguardo.

Quel giorno, invece, le cose erano andate diversamente e dieci minuti di ritardo erano stati sufficienti a far nascere in Mattia un senso di tradimento. La mamma glielo aveva promesso e non manteneva la parola data. La mamma e il papà si erano dimenticati di lui. E quanto sarebbe dovuto passare perché infine si ricordassero? Quanto tempo ancora avrebbe

dovuto starsene lì ad aspettare? Di certo non poteva incamminarsi da solo, la mamma era stata chiara su quel punto. C'era troppo pericolo in strada e non doveva azzardarsi ad attraversare senza di lei.

«Mattia? Come mai ancora qui?» La voce giunse dal vialetto che portava dal cancello all'entrata delle scuole ed era molto familiare. Mattia, senza smettere di piangere, si voltò e trovò la maestra Anna ferma accanto a lui con una borsetta in spalla e un mucchio di fogli sotto al braccio. Era una donna sui quarant'anni, molto carina e dal viso aperto e rassicurante.

«Non... Non sono ancora venuti» disse singhiozzando il bambino. «Mi hanno lasciato qui.» E scoppiò in un pianto vero e proprio. «Ma no, Mattia! Cosa dici?» La maestra appoggiò i fogli sul muretto che circondava il cortile della scuola e prese Mattia tra le braccia, stringendolo a sé. «Avranno avuto un contrattempo. Abbiamo chiamato tutte le vostre mamme per avvisare che oggi usciate

prima e abbiamo sentito anche tua mamma, perciò vedrai che adesso arriva.» Le sembrò che il bambino si calmasse leggermente ma non ne era sicura.

Poi si ricordò del primo giorno in cui aveva visto Simona. "Se un giorno dovesse succedere che non lo veniamo a prendere" le aveva detto poco prima di andarsene dal colloquio "E che Dio lo scongiuri, perché altrimenti Mattia dà giù di testa!" Avevano riso entrambe.

"Comunque, se per caso abbiamo un contrattempo e né io né mio marito riusciamo a venire, non è che lei o qualche sua collega potreste accompagnarlo da sua nonna?" Anna aveva acconsentito di buon grado e Simona le aveva spiegato come raggiungere la casa di Gisella.

«Senti» propose a Mattia che continuava a piangere, ma che trovava evidente conforto dal suo abbraccio «adesso che ci penso, tua mamma mi ha detto che non poteva venire perché aveva molto da fare e mi ha chiesto di accompagnarti da tua nonna. Abita qui vicino,

non è vero?» Il bambino si era calmato davvero e Anna si sentì meno in colpa per la bugia che aveva appena detto. Anche se proprio una bugia non era, non del tutto.

«Sì» rispose Mattia con quella sua vocina squillante, rotta da singhiozzi che andavano spegnendosi. «Abita in quella via là» precisò, indicando una strada che incrociava quella su cui si affacciava la scuola.

«Oh, ma allora è vicinissimo!» commentò Anna. «Ci potresti arrivare con un salto!»

«No» ribatté Mattia, con una serietà che fece venire alla maestra una gran voglia di ridere e di prenderlo in braccio e riempirlo di baci.

Quanto avrebbe voluto poter avere un figlio!

«Con un salto no. Ma se mi aiuti ad attraversare la strada posso arrivarci da solo.»

«Certo che ti aiuto! Ma prima voglio che quelle lacrime spariscano, va bene? Non mi piacciono proprio, no no!»

Mattia prese il fazzoletto dalla tasca destra dei suoi pantaloncini e si asciugò gli occhi sfregandoli con forza. Poi tirò su con il naso e

ingoiò quanto aveva raccolto, il che, non si fosse trattato di un bambino di sette anni, avrebbe fatto infuriare Anna. «Ecco!» annunciò infine Mattia, completamente dimentico della paura che lo aveva colto quando gli sembrava che i suoi genitori lo avessero tradito e avessero deciso di lasciarlo ad aspettare in eterno.

«Benissimo, allora andiamo. E sai cosa ti dico? Non solo ti aiuto ad attraversare, ma ti porto proprio fino a casa della nonna!» Raccolse i suoi fogli e si incamminò, tenendo per mano il bambino.



Gisella versò la pastasciutta nel piatto di Mattia quando mancava un quarto d'ora all'una. Avrebbero già dovuto essere lì, lui e Simona, invece non li vedeva nemmeno arrivare dalla finestra. Pazienza. Si sarebbero mangiati la pasta fredda. L'avrebbe anche

riscaldata volentieri ma a Mattia non piaceva.

Avrebbe portato pazienza anche lui.

Si sedette a tavola e cominciò a sgranocchiare una fetta di pane. A lei la pastasciutta non andava, non con quel caldo. Le sarebbe bastata una fetta d'anguria e poi un bel caffè.

Nell'attesa accese il televisore e cercò qualche programma interessante. Trovò una soap su Canale 5 e vi si perse. Alla prima fetta di pane ne seguirono altre due e avrebbe continuato a quel ritmo, senza nemmeno rendersene conto, se poco prima dell'una non avessero suonato il campanello. «Finalmente» pensò mentre si alzava per andare a rispondere.

«Venite, venite!» disse al citofono premendo il tasto che apriva il cancellino all'esterno.

«Nonna» la chiamò la voce di Mattia dall'altra parte prima che riponesse la cornetta. «Sono venuto con la maestra.»

«Con la maestra?» chiese Gisella, senza ancora avere un'idea di quante altre domande sarebbero seguite a quella.

«Sì, vieni fuori. Ha detto che deve dirti una

cosa.»

Mattia sembrava euforico e per un momento Gisella pensò che le stesse giocando uno scherzo. Non ci trovava niente di comico ma non si sapeva mai quali strane idee girassero per la testa di un bambino.

«Salve, signora. Le chiedo scusa se la disturbo, ma dovrei dirle una cosa.»

La voce della maestra Anna convinse Gisella della buona fede di Mattia, ma d'altro canto accese la prima spia di allarme. Dov'era Simona? Avrebbe dovuto essere lei con Mattia o avrebbe dovuto avvisarla se i suoi progetti fossero cambiati. E invece...

Gisella ripose la cornetta del citofono e aprì la porta di ingresso. Mattia le corse incontro dal cancellino e la salutò con la sua voce cristallina. Gli accarezzò i capelli biondi e gli appoggiò un bacio sulla fronte ma era distratta e rivolgeva continuamente lo sguardo sulla donna in piedi davanti a casa sua.

«Vai, vai a mangiare che altrimenti si raffredda» disse al nipote.

Non che la temperatura della pasta fosse al centro dei suoi pensieri: in quel momento era ormai concentrata su altre questioni. Aveva una sorta di presentimento che, al contrario di quanto avrebbero detto Simona e Roberto, a suo parere era più che giustificato. Quando qualcosa era strano, sotto sotto c'era una tragedia. Di dimensioni più o meno grandi, ma pur sempre una tragedia.

«Salve» la salutò la maestra. Indossava una gonna che arrivava alle ginocchia e una camicetta bianca a maniche corte, ma sudava copiosamente. Nei suoi occhi Gisella non lesse nessun allarme ma non si lasciò fuorviare. «Le chiedo ancora scusa per l'orario e...»

«Dov'è mia nuora?» la interruppe l'anziana signora senza riguardo. Non le interessavano tutte quelle balle del “mi scusi” e del “mi perdoni”. Voleva sapere.

Anna sembrò per un attimo smarrita, colpita da quell'atteggiamento sgarbato. *Ma che simpatica nonnina!* pensò. Poi si chiese se non fosse colpa della preoccupazione per Simona e

le sembrò una possibilità, ma non l'unica. Quella donna era chiaramente scorbutica. «Sono venuta per questo» rispose. «Pensavo che le avesse detto qualcosa ma evidentemente non è così. Comunque non è venuta a prendere Mattia e io l'ho trovato davanti alle scuole che piangeva e... beh, ho pensato di portarlo da lei.» Aveva parlato come se temesse che da un momento all'altro Gisella si mettesse a gridare per rimproverarla di qualcosa. Fu chiaramente sollevata quand'ebbe finito senza che ciò accadesse. Non le era mai capitato di sentirsi così in soggezione.

Gisella rimase qualche istante a riflettere, squadrandolo la maestra. «No, non mi ha detto niente» confermò. «È successo qualcosa» aggiunse.

«Ma no, magari...» cominciò Anna ma non poté continuare.

«Invece sì» la bloccò Gisella. Era vistosamente agitata, ma la maestra, visto che andava aumentando l'avversione che provava verso quella donna, non seppe dirsi con

certezza se fosse più per la preoccupazione per la nuora o per il disturbo che la notizia le aveva arrecato. «Grazie per avermi portato Mattia. Adesso provo a chiamare a mio figlio.»

Anna non poté fare a meno di notare l'errore grammaticale, ma non era il caso di fare la pignola. Anzi, a giudicare dalle parole di Gisella era giunto per lei il momento di togliere il disturbo.

«D'accordo, allora io vado. Buon pranzo e...»
E vedrà che risolverà tutto per il meglio
voleva aggiungere, ma ancora una volta preferì trattenersi. Si voltò e tornò verso le scuole elementari. Bella gratitudine, si disse. Neanche le avessi portato in casa un cane randagio con la rabbia!

Intanto Gisella si era già dimenticata di lei. Tornò in casa, mentre il bastardo verme del dubbio, che per lei era già una certezza assodata, le penetrava sempre più in fondo alla mente. Pensava che Simona avesse fatto un incidente. Era la soluzione più logica: le

vedeva sempre quell'espressione assente, come se avesse la testa da qualche altra parte. In quegli ultimi giorni, poi, sembrava che il suo cervello si fosse trasferito del tutto. Poche ore prima, a casa sua, le aveva visto quella stessa espressione da persona troppo presa da qualcos'altro per ascoltare chi aveva davanti. Probabile che fosse partita per la tangente mentre guidava e fosse finita fuori strada. Raggiunse il telefono in salotto e prese la piccola rubrica lì accanto. Cercò il numero del liceo di Torvinaia, scritto sotto ROBERTO LAVORO dalla scrittura arrotondata di Simona, e chiamò. Rispose una donna dal vocione grosso come quello di un camionista e la mise in attesa mentre andavano a cercare suo figlio. Passò qualche istante nel quale Gisella non sentì nulla - ma se il suo udito fosse stato quello di un tempo avrebbe percepito il rumore dei tasti che la segretaria batteva scrivendo al computer - quindi sentì la voce di Roberto.

«Pronto?»

«Roberto? Sono io. La Simona non è mica andata a prendere Mattia. Vai a vedere se la trovi?» Non tradì alcuna emozione nella voce. Diede quella notizia come se avesse detto *Mi si è rotta la lavatrice. Chiama il tecnico.*

«Che cosa?» chiese Roberto, che aveva capito ma che proprio per il tono della voce di sua madre non sapeva se crederle o meno. «Hai provato a chiamare a casa?»

Gisella si rese conto solo in quel momento che era quella la prima soluzione da provare. Era stata troppo certa del suo presentimento per pensarci. In ogni caso, non poteva fare tutto lei: aveva preparato da mangiare per Mattia e lo aveva accolto, tanto le era stato chiesto. Che si prendesse qualche responsabilità anche Roberto! «No, perché secondo me è successo qual...» Stavolta toccò a lei non poter finire la frase.

«Ma stai zitta! Cosa vuoi che sia successo?» Roberto, che passando anni con Simona ne aveva ricevuto parte dell'ottimismo, non poteva più accettare le congetture

perennemente negative della madre. Non era la prima volta che lo chiamava nel bel mezzo di una delle sue lezioni sicura che Mattia fosse stato rapito o che casa loro fosse stata presa d'assalto dai ladri, quando in realtà si trattava solo di una spina del telefono staccata. «Lascia stare, adesso torno a casa e guardo io. Magari si è addormentata.» Ma persino un bambino avrebbe capito che neanche lui credeva a quell'ipotesi.

«Come vuoi» concluse Gisella e riattaccò senza salutare. Intanto in cucina Mattia stava finendo il suo piatto di pastasciutta, sereno e di nuovo sicuro che i suoi genitori non lo avrebbero abbandonato mai e poi mai.



Roberto riattaccò ancora tranquillo ma ben conscio che da un momento all'altro la situazione avrebbe potuto degenerare. Da Simona aveva imparato a vedere sempre il lato

positivo delle cose, a considerare il bicchiere mezzo pieno. «Le disgrazie succedono abbastanza raramente» gli aveva detto. «Al telegiornale ne senti venti al giorno, è vero, ma il telegiornale parla di tutta l'Italia, se non di tutto il mondo. Cosa sono pochi rari casi su sessanta milioni di persone? E poi» aveva aggiunto «se devi vivere con la paura che ti possa sempre accadere qualcosa di brutto - a te o ai tuoi - allora tanto vale che non esci più di casa. Ma sta' attento, perché un giorno anche la casa potrebbe crollarti addosso!»

Roberto aveva riso e aveva assimilato il concetto e, col passare del tempo, lo aveva fatto suo e aveva cercato di trasmetterlo ai suoi figli, anche se forse per Mattia c'era ancora del lavoro da fare. E aveva scoperto che si viveva meglio, molto meglio.

Ora si trovava, forse per la prima volta, a doversi costringere a ricordare le parole di Simona. Già, perché mai prima di quel giorno aveva effettivamente dovuto fare i conti con una possibilità così concreta: sua moglie

doveva andare a scuola, invece non solo non ci era andata, ma non aveva avvisato né sua madre, né lui, né soprattutto suo figlio. E chissà quanto ci era rimasto male Mattia! Prese il portafogli dalla tasca posteriore dei jeans e frugò tra le tante cartacce alla ricerca del foglietto che gli serviva. Roberto non aveva mai amato i cellulari, tanto meno quelli che chiamavano di "ultima generazione" e che sembravano fatti per tutto tranne che per telefonare. Non si era mai nemmeno sforzato di capire come usarne uno, asserendo con fermezza che come non ne aveva avuto bisogno per quarant'anni, ne avrebbe benissimo fatto a meno per il resto dei suoi giorni. Simona non era di quell'avviso - e tanto meno Cristina, ma lei aveva diciannove anni - e si era comperata un Nokia ultimo modello con uno schermo gigante e più funzioni di quante lei stessa avrebbe mai potuto e dovuto usare. «Voglio vedere se un giorno o l'altro non sei costretto a chiamarmi sul cellulare e allora ti accorgerai che è utile» gli aveva detto

quando lui aveva espresso le sue perplessità circa quell'acquisto e subito dopo gli aveva scattato una fotografia di una nitidezza impressionante.

Finalmente Roberto trovò il foglietto spiegazzato e in condizioni pessime in mezzo a due scontrini di mesi e mesi addietro. Su di esso aveva annotato le dieci cifre del numero di telefono di Simona. La segretaria gli lanciò un'altra occhiata che gli parve una critica per quel suo trascorrere tutto quel tempo al telefono. *Se lo sapesse il preside!* dicevano quegli occhi severi. *E lo saprà molto presto!* sembravano sottintendere. Poi la donna distolse lo sguardo e si accese un'altra sigaretta.

Roberto riprese la cornetta e digitò il numero. *Oh, ma per fortuna che eri sicuro che si fosse addormentata!* sentì quasi dire da sua madre o forse era il Roberto precedente, quello che non capiva quanto meglio fosse vivere pensando positivo. *Così sicuro che invece di chiamare a casa provi direttamente sul cellulare. A*

proposito, aveva ragione lei: devi ammettere che il telefonino è molto utile.

E lo ammetterò volentieri pensò il Roberto più ottimista mentre sentiva il primo squillo. E mi metterò anche in ginocchio a chiederle scusa se non le è successo niente... e sicuramente è così. Quasi certo che l'hanno chiamata prima al lavoro e lei non ha fatto in tempo ad avvisarci. Oppure si è dimenticata, d'altronde a volte è così sbadata.

Così sbadata, eh? E allora perché prima di oggi non è passato giorno in cui lei non si sia presentata con largo anticipo davanti alle scuole per portare a casa Mattia? Soprattutto perché il telefono continua a squillare e lei non ti risponde? Lei che non si separa mai dal cellulare? In effetti erano ormai una trentina di secondi che Roberto sentiva il tuuu prolungato nella cornetta senza ottenere risposta.

Beh, potrebbe esserselo dimenticato a casa. Anzi, così tutto torna: l'hanno chiamata al lavoro in tutta fretta e lei è corsa senza dire niente a nessuno. Se non sbaglio aveva

avvisato la maestra di portare Mattia dalla nonna nel caso non fossimo andati a prenderlo. Ecco tutto. Lasciò suonare il telefono per un altro minuto, ancora perfettamente tranquillo. Aveva impedito che il dubbio e l'ansia che esso portava con sé come uno scomodo bagaglio si impossessassero di lui. Aveva visto il bicchiere mezzo pieno e aveva trovato una spiegazione più che plausibile per l'apparente scomparsa di Simona.

Riattaccò. La segretaria tornò a voltarsi, sempre più scocciata. «Qualche problema?» chiese, sforzandosi di mostrare quanto poco le importasse la risposta. Tirò dalla sigaretta ed esalò una nuvoletta di fumo che le coprì il volto grasso e severo.

«No, nessuno. Ma devo passare a casa dieci minuti, mia moglie ha dimenticato una cosa importante. Le dispiacerebbe avvisare il preside, se arriva, che in ogni caso sarò di ritorno per le...» Guardò l'orologio e vide che era da poco passata l'una. «Per l'una e venti al

massimo?» Accompagnò quella richiesta con lo sguardo più gentile che gli riuscì, ma non pensava che una donna come quella segretaria potesse farsi intenerire da un tentativo come quello. Ci sarebbe voluto ben altro. Una bella dose di bastonate, forse, ma probabilmente non sarebbe stato ancora abbastanza.

«Ma certo» rispose lei con un sorriso finto come un crocifisso appeso in una moschea. Inspirò un'altra boccata di fumo. «Lo avverto io, nel caso, ma di solito non passa prima delle due e mezza di pomeriggio. Lei comunque non ci metta troppo, perché sa che non gli piace quando qualcuno si assenta per troppo tempo senza un motivo valido.» E pronunciò quelle ultime parole con un tono palesemente canzonatorio che sottintendeva: *E lei ha detto che non ha nessun problema serio, vero?*

«Non si preoccupi» la rassicurò Roberto, desiderando ardentemente di poterle saltare addosso e picchiarla fino a cancellarle quel sorrisino dalle labbra.

«Molto bene» concluse la segretaria e tornò al

suo lavoro al computer. Roberto si spostò nuovamente in sala insegnanti per recuperare le chiavi dell'auto e nello stesso istante entrò in segreteria la professoressa Mannini, una sua collega che insegnava storia dell'arte. Lui non se ne accorse e comunque non aveva tempo di fermarsi a chiacchierare: archiviati i cattivi pensieri sulla segretaria aveva altri problemi per la testa. Recuperò la sua borsa da una sedia della sala insegnanti e andò alle sale che portavano al garage della scuola.



Il tragitto dal liceo a casa sua non doveva misurare più di tre o quattro chilometri e cinque minuti più tardi era fermo al semaforo di fronte all'abitazione. Prima di passare da casa voleva andare fino alle scuole elementari, per percorrere lo stesso percorso di Simona: se le fosse davvero accaduto qualcosa, sarebbe stata ferma al bordo della strada, magari

ancora intenta a compilare una constatazione amichevole per un incidente.

Il semaforo passò al verde e la Focus partì facendo stridere le gomme. Procedette dritto fino al successivo semaforo, svoltò a sinistra e continuò su quella strada fino alle scuole. Il centro del paese era deserto, com'era logico a quell'ora in cui tutti stavano pranzando. L'aria era immobile e il caldo sarebbe stato davvero insopportabile, tanto più all'interno dell'abitacolo della Ford, se Roberto non avesse regolato sul massimo l'aria condizionata.

Fece manovra e tornò per la stessa strada, ma invece di arrivare al semaforo svoltò a destra, appena dopo il cimitero. Era un percorso alternativo, ma nemmeno qui trovò la Corsa di Simona e, se prima aveva temuto ancora l'insorgere di qualche dubbio, aveva potuto constatare che non c'era stato nessun incidente. *Tutto a posto* si disse. *È al lavoro, come avevo pensato.*

Ben più rilassato, guidò fino all'incrocio di

fronte al supermercato. Svoltò a destra e poi subito a sinistra. Anche la statale era completamente deserta e faceva una certa impressione. Come a volerlo smentire, dalla direzione di Torvinaia spuntò un grande camion rosso. Roberto fermò l'auto di fronte allo stesso cancello da cui Simona era uscita poco prima. Inutile entrare, dal momento che di lì a pochi minuti avrebbe dovuto tornare al liceo.

Smontò dall'auto mentre il camion lo sorpassava e una ventata d'aria bollente gli scompigliò i capelli e gli evocò l'immagine del ventilatore sull'armadietto della segreteria a scuola. L'immediata e incontrollata associazione di idee lo fece sorridere e il sorriso lo tranquillizzò ancora di più. Aprì il cancellino e percorse il vialetto diretto alla porta d'ingresso.

Si fermò a metà strada guardando verso il garage. Per puro scrupolo premette uno dei due bottoncini sul piccolo telecomando che aveva attaccato al portachiavi, facendo aprire

la porta basculante. Il garage era vuoto, a parte le biciclette e gli scaffali stracolmi di roba vecchia e inutilizzabile, ma della quale lui e Simona facevano una fatica incredibile a separarsi. L'Opel di Simona non c'era e non fu una grande sorpresa. Tutto previsto. Tutto normale.

Roberto arrivò alla porta, l'aprì ed entrò in casa. Guardò subito il piccolo orologio argentato sul mobiletto alla sua destra e vide che era quasi l'una e un quarto. Non sarebbe riuscito a rispettare i tempi come aveva assicurato alla segretaria, ma che gli importava? Anzi, era una piccola rivincita, un modo per dimostrarle che non gli faceva né caldo né freddo quel suo fare da *Robocop*, come dicevano i ragazzi. E che, per quanto lo riguardava, poteva andare a quel paese e stringere amicizia con tutti quelli come lei. Appoggiò il mazzo di chiavi accanto all'orologio, dietro al quale c'erano tre fotografie: Mattia, Cristina e i loro innamoratissimi genitori. Tutti di qualche anno

più giovani. Più in alto, sulla parete, la grande cornice con la foto che lui e Simona avevano fatto al mare anni prima. Ogni volta che la guardava, Roberto sentiva lo scrosciare delle onde alle loro spalle e l'odore salmastro dell'aria; vedeva il cielo sgombro sopra di loro; percepiva l'amore che lo legava a sua moglie sotto forma di un calore che si trasferiva dall'uno all'altra attraverso la pelle. Anche in quel momento in cui aveva fretta - di sapere, più che di tornare a scuola - non si privò di quel piccolo, dolce tuffo nel passato.

Poi passò in cucina. L'ordine impeccabile che sempre vi regnava era rotto solo dal piccolo grembiule giallo appoggiato sul piano di lavoro. Roberto vide il messaggio scritto sulla lavagnetta e ne prese mentalmente nota. Se ne sarebbe scordato presto. Spostò in giro lo sguardo alla ricerca del telefono cordless e, dopo interminabili istanti di frustraione, lo trovò su una delle sedie. Lo raccolse e cercò tra i numeri memorizzati nella rubrica quello salvato sotto SIMO LAVORO. Senza perdere

altro tempo, fece partire la chiamata e si preparò a porre fine al piccolo mistero di quella giornata.

«Pronto?»

Roberto si era atteso un "Pronto, pennelli Italbrush", che era la risposta standard che Simona rivolgeva ai clienti dell'azienda ma non fu tanto quello a smorzare gran parte della sua sicurezza: la voce era quella di un uomo, dunque Simona non era al lavoro. *Hai visto il tuo ottimismo a cosa è servito? Buttalo nel cesso, dammi retta!* lo rimproverò il suo vecchio io, che era rimasto nascosto fino a quel momento. *No!* si oppose Roberto. *No, forse non è ancora arrivata. Forse...*

«Pronto? Chi parla?» La voce all'altro capo era chiaramente scocciata e Roberto si chiese se si trattasse del centralinista che lavorava al mattino al posto di Simona. In quel caso, non sapeva certo invogliare i clienti a rivolgersi all'azienda.

«Ehm, salve» cominciò, non sapendo bene che cosa dire. Si era aspettato un altro tipo di

telefonata, più simile a quella che un'ora e mezza prima aveva avuto con Simona. «Sono il marito di Simona, la vostra centralinista... quella che lavora di pomeriggio...» Strana come definizione: quella che lavora di pomeriggio. Diminutiva, quasi in modo offensivo, se rivolta a Simona. Perché lei era di più. Molto, molto di più.

«Sì, la conosco. Ma non l'ho ancora vista oggi. Comincia alle quattordici, se non sbaglio. Lavora...»

«Sì, lavora part-time e solitamente comincia alle quattordici, ma non l'ho trovata a casa e pensavo che magari le aveste chiesto di presentarsi prima al lavoro.» Improvvisamente quell'ipotesi, la stessa che fino ad allora aveva sostenuto il morale di Roberto come il bastone per un cieco sul punto di cadere da un momento all'altro, gli apparve quanto mai infantile e fragile. *Come hai potuto pensare a una cosa così banale? Tanto valeva credere che l'avessero presa gli alieni e le avessero chiesto una visita guidata alla Terra.*

«No, spiacente. Nessun cambio di programma.» Fece un attimo di pausa e si schiarì la voce. «Devo intuire che probabilmente oggi non verrà al lavoro?» Roberto lo odiò con tutto il cuore, ancor più di quanto aveva odiato la segretaria del liceo. Quello era il suo problema: il lavoro. Lui era alla ricerca di sua moglie, ricerca che - checché ne dicesse il suo lato più "simonesco", che messo alla prova si dimostrava alquanto debole - sembrava farsi più disperata ogni minuto che passava, e quello si preoccupava del lavoro. Possibile che quel giorno dovesse avere a che fare solo con persone prive di sentimenti?

«Non lo so, a dire la verità». E stava dicendo la verità anche a se stesso. Forse *solo* a se stesso. «Può darsi che stia arrivando adesso, forse arriverà con un po' di ritardo... ma non posso assicurarle niente. Mi scusi il disturbo, arrivederci.»

«Si figuri» rispose l'altro, ma il tono della voce diceva qualcos'altro. Diceva *Scuse accettate*,

ma vedi di non riprovarci! E riattaccò.

Roberto fece lo stesso e si sedette pesantemente sulla sedia più vicina. Guardava davanti a sé, ma senza vedere niente in particolare. Fissava il vuoto mentre pensava ma anche il suo pensiero non aveva un oggetto specifico. Serviva più che altro a mascherare un sentimento che si celava più sotto e che lui non poteva controllare: quel dilagare di un'emozione che non era né semplicemente ansia, né semplicemente paura. Era più simile alla rassegnazione e ciò significava che non temeva che fosse accaduto qualcosa a Simona, ma che lo *sapeva* e si stava già costringendo ad accettarlo.

«Simo?» gridò senza sapere che lo stava facendo alla casa vuota. «Simona, tesoro? Sei di sopra?» Solo dopo qualche secondo di silenzio gli sovvenne del garage e si rese conto della stupidità del suo gesto. Possibile che una piccola parte di lui avesse pensato ancora che Simona stesse dormendo? Sua moglie era riuscita a trasmettergli il suo pensare positivo

così a fondo? Se anche fosse, ormai quello era stato il suo ultimo tentativo di emergere.

Roberto era in preda alla disperazione.

Simona non c'era.

La sua auto non c'era.

Era forse scappata di casa? E perché avrebbe dovuto? Che problemi avevano? Si amavano come il primo giorno, avevano con i loro figli un rapporto ancora migliore. La loro situazione familiare era invidiabile: non senza momenti difficili, ma per lo più pervasa dall'armonia. Difficoltà economiche, semmai Simona fosse segretamente legata a quell'aspetto materiale del loro rapporto, cosa che Roberto sentiva di poter escludere, non erano mai esistite. E allora cosa?

Roberto riprese in mano il telefono e cercò in memoria il numero di cellulare di Simona. Gli squilli rimasero nuovamente senza risposta, ma almeno aveva verificato che Simona aveva portato con sé il telefonino: non aveva sentito la suoneria provenire dal salotto o dalla loro stanza da letto o da qualunque altra parte della

casa. Il che, rifletté solo brevemente, non era niente di che rallegrarsi.

Chiuse la chiamata e sospirò. Doveva riordinare le idee, se non voleva perdere tempo prezioso. Eppure c'era quell'agitazione crescente che gli faceva venire voglia di mettersi a correre in tutte le direzioni e gridare il nome di sua moglie finché non l'avesse finalmente trovata o qualcuno non lo avesse fermato e portato dal più vicino psichiatra. Da un lato desiderava abbandonarsi alla disperazione per non lasciarsene sopraffare, dall'altro sentiva di dover ritrovare il pieno controllo di sé per cercare una soluzione. Pensò di telefonare ai carabinieri, ma desistette subito. Era ancora troppo presto. C'era un tempo minimo, se non sbagliava, per poter dichiarare una persona scomparsa, e sicuramente non era ancora trascorso. Soprattutto, non era del tutto certo che Simona fosse effettivamente sparita; d'altronde, spiegazioni diverse non gli venivano in mente. Ma come spiegarlo ai carabinieri? No, non era

ancora il caso di chiamarli.

Posò il telefono e si spostò a passo spedito in salotto. Anche lì tutto era perfettamente in ordine: il divano e le due poltrone bianche sul grande tappeto con al centro il tavolino di vetro, dove un'altra foto di Roberto e Simona ricordava i primi anni del loro amore eterno; il parquet perfettamente pulito; la gattina, Nuvola, addormentata nel focolare del camino vuoto; il "tavolo delle grandi occasioni", come lo chiamava Simona, dove pranzavano la domenica o quando avevano ospiti. La gatta alzò pigramente la testa e guardò per un secondo Roberto con gli occhi semichiusi, poi tornò nella sua posizione raggomitolata. Roberto si voltò e andò alle scale. Sentiva di non poter restare fermo troppo a lungo se non voleva soccombere al suo stesso stato d'animo. Raccogliere continuamente nuove informazioni attraverso gli occhi distoglieva i suoi pensieri da quel nucleo centrale in continua espansione che si trovava al centro della sua mente: Simona stava male. Le era

successo qualcosa di brutto. Simona non ce l'aveva fatta.

Buttò uno sguardo nella sua stanza da letto ma anche lì non c'era niente fuori posto. Non fece nemmeno caso all'ultimo cassetto del comodino di lei, appena socchiuso. Non trovò nulla neanche nelle stanze di Cristina e Mattia e passò persino nel bagno.

«Dove sei, Simona?» sussurrò, come a chiederlo a se stesso. O forse sperava che in qualche modo lei sentisse quelle parole, quasi potessero viaggiare sospinte dal vento dell'amore che spirava dall'uno all'altra. «Dove sei?»

Non ottenne risposte e ridiscese le scale, diretto all'automobile.



Era l'una e trentacinque. Il traffico sulla statale era aumentato. Oltre ai tir, circolavano le auto di chi partiva con un certo anticipo per essere

Fine dell'anteprima

Ti è piaciuta?

[Acquista l'ebook completo](#)

oppure

[guarda la scheda di dettaglio dell'ebook su](#)

[UltimaBooks.it](#)